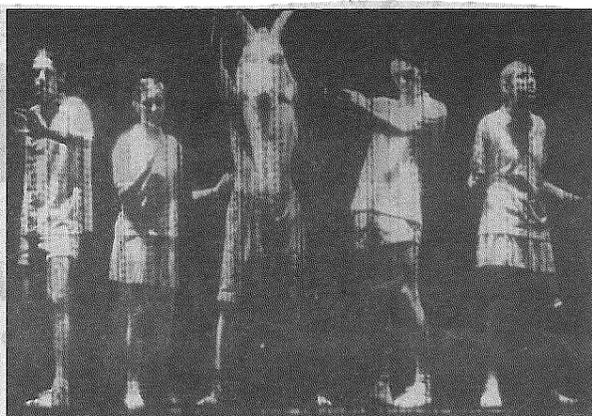


Si conclude al Bonci di Cesena il "Sogno" del Teatro delle Albe

La notte della ragione tra Africa e Romagna



CESENA - Era inevitabile che anche l'Atene scespiriana diventasse afro-romagnola nella visione di **Marco Martinelli**, regista con le radici ben piantate nella sua terra, da cui succhia la linfa senza la quale il suo teatro rinsecchirebbe: linfa impura, perché la Romagna che Martinelli vive e racconta è quella delle tradizioni contadine, del dialetto, delle tagliatelle, del 'lissio', ma anche quella odierna degli ipermercati, delle autostrade, delle discoteche, templi di *house* e di pasticche.

In questa Atene rivierasca il lato diurno e quello notturno non si distinguono più, luccicanza rutilante e nerezza notturna sono solo una paravento o rovescio dell'altra.

Notturmo è il prologo, immerso in penombre bluastre e in riflessi argentei siderei (di **Vincent Longuemare**), in sonorità elettroniche cupe e telluriche (di **Luigi Ceccarelli**), in cui gli abitanti del bosco attraversano la scena quasi per presentarsi. Ma anche quando le luci si alzano e Teseo-Luigi Dadina, rappresentante e tutore dell'ordine e della razionalità, ci porta nella sua corte autocraticamente dominata, rimaniamo pur sempre nella vacuità del divertentificio che genera la notte della mente, il sonno

della ragione; che plastifica e mercifica tutto, a partire dall'amore, nucleo centrale del testo di **Shakespeare**: qui se ne celebra lo svuotamento e la banalizzazione, nelle liti fra amanti accompagnate dalla lagrimevole **Pausini**, in quel manichino di sirena che è Ippolita-**Ermanina Montanari**, muta donna-oggetto nelle mani del futuro marito, nelle frasi romantiche che Lisandro non sa pronunciare se non leggendole sui bigliettini dei Baci Perugina.

E anche il costume argenteo di Titania è più da entità lunare o da cubista discotecara?

Effettivamente la regina delle fate monta ben spesso su due cubi di legno nero. Su quei cubi, e sul pavimento a caratteri cubitali, sta scritto "ATHENS 1600": se la data riporta all'epoca elisabettiana, lo slogan ricorda un evento sportivo mediatizzato.

Nella riscrittura di Martinelli la scena della contesa fra Demetrio e Lisandro al cospetto di Teseo è ripetuta, quasi ritualmente, tre volte (come al suo interno anche alcune battute), ogni volta con variazioni, integrazioni di nuovi materiali testuali, rovesciamenti comici. Quando poi il Duca cade vittima di una incauta rasoziata del suo barbiere

(per tornare in vita nel finale) comincia la discesa nel mondo silvestre degli spiriti: una torma di ragazzetti senegalesi, quasi invisibili, neri sullo sfondo delle tre cortine di perline nere che racchiudono lo spazio scenico.

Le figure dei loro sovrani, Oberon e Titania, che ormai è persino scontato interpretare come doppi dei duchi d'Atene, sono da Martinelli maggiormente problematizzate: così Ermanina Montanari interpreta anche Titania ma senza la coda di sirena, e nel ruolo di Ippolita è ridotta a una semplice comparsa; Oberon è **Mandiaye N'Diaye**, che indossa l'abito sfilato a Teseo sul tavolaccio mortuario. E anche se la regia moltiplica gli spunti comici e sparge sopra tutto un velo di freschezza e d'ironia, sotto questa patina emerge l'aspetto inquietante degli spiriti, morti vomitati dalle tombe, nel cui mondo si fondono crudelmente tragedia e allegria: *i énn tòtt murt*, "sono tutti morti" è il leitmotiv che ripete la voce di Titania, mentre il suo monologo sulle conseguenze apocalittiche delle liti fra lei e Oberon acquista grande rilievo, pur tra reiterate esortazioni a far festa.

Fabio Farnè